

Il deserto. Enzo Bianchi

"L'esperienza del deserto è stata per me dominante. Tra cielo e sabbia, fra il Tutto e il Nulla, la domanda diventa bruciante. Come il rovelto ardente, essa brucia e non si consuma. Brucia per se stessa, nel vuoto. L'esperienza del deserto è anche l'ascolto, l'estremo ascolto" (Edmond Jabès). Forse è questo legame con l'ascolto che fa sì che nella Bibbia il deserto, presenza sempre piena di significato spirituale, sia così importante. Certo, esso è anzitutto un luogo, e un luogo che nell'ebraico biblico ha diversi nomi: *caravah*, luogo arido e incolto, che designa la zona che si estende dal Mar Morto fino al golfo di Aqaba; *chorbah*, designazione più psicologica che geografica che indica il luogo desolato, devastato, abitato da rovine dimenticate; *jeshimon*, luogo selvaggio e di solitudine, senza piste, senz'acqua; ma soprattutto *midbar*, luogo disabitato, landa inospitale abitata da animali selvaggi, dove non crescono se non arbusti, rovi e cardi. Il deserto biblico non è quasi mai il deserto di sabbia, ma è frutto dell'erosione del vento, dell'azione dell'acqua dovuta alle piogge rare ma violente, ed è caratterizzato da brusche escursioni termiche fra il giorno e la notte (cf. Salmo 121,6). Refrattario alla presenza umana e ostile alla vita (Numeri 20,5), il deserto, questo luogo di morte, diviene nella Bibbia la necessaria pedagogia del credente, l'iniziazione attraverso cui la massa di schiavi usciti dall'Egitto diviene il popolo di Dio, diviene in sostanza luogo di rinascita.

La nascita del mondo come cosmo ordinato non avviene forse a partire dal caos informe del deserto degli inizi? La terra segnata da mancanza e negatività ("Quando il Signore Dio fece la terra e il cielo, nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata, perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra": Genesi 2,4b-5) diviene il giardino apprestato per l'uomo nell'opera creazionale (Genesi 2,8-15). E la nuova creazione, l'era messianica, non sarà forse un far fiorire il deserto? "Si rallegreranno il deserto e la terra arida, esulterà e fiorirà la steppa, fiorirà come fiore di narciso" (Isaia 35,1-2). Ma tra prima creazione e nuova creazione si stende l'opera di *creatio continua*, l'intervento salvifico di Dio nella storia. Ed è in quella storia che il deserto appare come luogo delle grandi rivelazioni di Dio: nel *midbar* (deserto), dice il Talmud, Dio si fa sentire come *medabber*

(colui che parla). E' nel deserto che Mosè vede il roveto ardente e riceve la rivelazione del Nome (Esodo 3,1-14); è nel deserto che Dio dona la Legge al suo popolo, lo incontra e si lega a lui in alleanza (Esodo 19-24); è nel deserto che colma di doni il suo popolo (la manna, le quaglie, l'acqua dalla roccia); è nel deserto che si fa presente a Elia nella "voce di un silenzio sottile" (1 Libro dei Re 19,12); è nel deserto che attirerà nuovamente a sé la sua sposa-Israele dopo il tradimento di quest'ultima (Osea 2,16) per rinnovare l'alleanza nuziale...

Ecco dunque abbozzata, tra negatività e positività, la fondamentale bipolarità semantica del deserto nella Bibbia che riveste i tre grandi ambiti simbolici a cui il deserto stesso rinvia: lo spazio, il tempo, il cammino. Spazio ostile da attraversare per giungere alla terra promessa; tempo lungo ma a termine, con una fine, tempo intermedio di un'attesa, di una speranza; cammino faticoso, duro, tra un'uscita da un grembo di schiavitù e l'ingresso in una terra accogliente, "che stilla latte e miele": ecco il deserto dell'esodo! La spazialità arida, monotona, fatta silenzio, del deserto si riverbera nel paesaggio interiore del credente come *prova*, come *tentazione*. Valeva la pena l'esodo? Non era meglio rimanere in Egitto? Che salvezza è mai quella in cui si patiscono la fame e la sete, in cui ogni giorno porta in dote agli umani la visione del medesimo orizzonte? Non è facile accettare che il deserto è parte integrante della salvezza! Nel deserto allora Israele tenta Dio, e il luogo desertico si mostra essere un terribile vaglio, un rivelatore di ciò che abita il cuore umano. "Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore" (Deuteronomio 8,2). Il deserto è un'educazione alla conoscenza di sé, e forse il viaggio intrapreso dal padre dei credenti, Abramo, a risposta dell'invito di Dio "Va' verso te stesso!" (Genesi 12,1), coglie il senso spirituale del viaggio nel deserto

Il deserto è il luogo delle ribellioni a Dio, delle mormorazioni, delle contestazioni (Esodo 14,11-12; 15,24; 16,2-3.20.27; 17,2-3.7; Numeri 12,1-2; 14,2-4; 16,3-4; 20,2-5; 21,4-5). Anche Gesù vivrà il deserto come noviziato essenziale al suo ministero: il faccia a faccia con il potere dell'illusione satanica e con il fascino della tentazione svelerà in Gesù un cuore attaccato alla

nuda Parola di Dio (Matteo 4,1-11). Fortificato dalla lotta nel deserto Gesù può intraprendere il suo ministero pubblico! Il deserto appare anche come *tempo* intermedio: non ci si installa nel deserto, ma si traversa il deserto! Quaranta anni, quaranta giorni: è il tempo del deserto per tutto Israele, ma anche per Mosè, per Elia, per Gesù. Tempo che può essere vissuto solo imparando la pazienza, l'attesa, la perseveranza, accettando il caro prezzo della speranza. E forse, l'immensità del tempo del deserto è già esperienza e pre-gustazione di eternità! Ma il deserto è anche *cammino*: nel deserto occorre avanzare, non è consentito "disertare", ma la tentazione è la regressione, la paura che spinge a tornare indietro, a preferire la sicurezza della schiavitù egiziana al rischio dell'avventura della libertà. Una libertà che non è situata al termine del cammino, ma che si vive *nel cammino*. Ma per compiere questo cammino occorre essere leggeri, con pochi bagagli: il deserto insegna l'essenzialità, è apprendistato di sottrazione e di spogliazione

Il deserto è magistero di fede: esso aguzza lo sguardo interiore e fa dell'uomo un vigilante, un uomo dall'occhio penetrante. L'uomo del deserto può così riconoscere la presenza di Dio e denunciare l'idolatria. Giovanni Battista, uomo del deserto per eccellenza, mostra che in lui tutto è essenziale: egli è voce che grida chiedendo conversione, è mano che indica il Messia, è occhio che scruta e discerne il peccato, è corpo scolpito dal deserto, è esistenza che si fa cammino per il Signore ("nel deserto preparate la via del Signore!": Isaia 40,3). Il suo cibo è parco, il suo abito lo dichiara profeta, egli stesso diminuisce di fronte a colui che viene dopo di lui: ha imparato fino in fondo l'economia di diminuzione del deserto. Ma ha vissuto anche il deserto come luogo di incontro, di amicizia, di amore: egli è l'amico dello sposo che sta accanto allo sposo e gioisce quando ne sente la voce. Sì, è a questa ambivalenza che ci pone di fronte il deserto biblico e così esso diviene cifra dell'ambivalenza della vita umana, dell'esperienza quotidiana del credente, della stessa contraddittoria esperienza di Dio. Forse ha ragione Henri le Saux quando scrive che "Dio non è nel deserto. E' il deserto che è il mistero stesso di Dio".